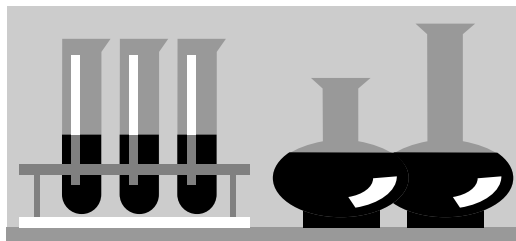


laboratorio

Università, orientamento a Pavia

6

Domani 13 gennaio alle 10, presso l'Aula Volta dell'Università degli studi di Pavia, viene presentato il Progetto di Orientamento dell'Ateneo pavese. In questa occasione sarà illustrato il programma delle iniziative concordato nella Convenzione tra l'Università degli studi di Pavia e i Provveditorati delle province di Cremona, Lodi e Pavia.



Roma, corso per volontari ospedalieri

Oggi, 12 gennaio alle ore 15, ha luogo l'inaugurazione del corso di educazione sanitaria per l'assistenza volontaria ai malati al Policlinico «Gemelli» di Roma. Il corso, gratuito, promosso dal Policlinico Gemelli e dall'Arvas, con il patrocinio del Ministero della Sanità, è aperto a tutti coloro che intendono fare senza fini di lucro opera di assistenza ai degenti negli ospedali.

L'iniziativa

La Provincia di Firenze organizza aggiornamento e informazione per chi svolge le nuove occupazioni
Contributi per offrire occasioni individualizzate

Formazione su misura per i lavoratori atipici

MIRNA MIGLIORINI assessore alle Politiche del lavoro e della formazione della Provincia di Firenze

Si decollando in queste settimane la nuova struttura del collocamento: passato dallo Stato alle Regioni e, da queste, alle Province il collocamento, da ufficio burocratico-amministrativo, sta cambiando l'immagine e la sostanza in luogo di costruzione e sperimentazione di tutto un complesso di politiche attive per il lavoro.

La Provincia di Firenze ha scelto un forte decentramento sul territorio unito ad una forte qualificazione dei servizi, quanto più possibile e necessario articolata per figure professionali e opportunità concrete di occupazione, misurata sui bisogni produttivi del territorio. In questo contesto rientra la proposta elaborata d'intesa con le organizzazioni sindacali di un Progetto innovativo rivolto ad una fascia di lavoratori ancora poco conosciuta nelle sue molteplici varietà e quindi a rischio di marginalità nel mercato del lavoro: Progetto sul «lavoro atipico». Si parla di una delle figure nate dal bisogno di flessibilità del mondo della produzione, non a caso in fortissimo incremento: anche nella nostra realtà provinciale il 10% della nuova occupazione si iscrive a questo settore. Nella nostra definizione ci riferiamo al lavoro svolto in «forma autonoma», secondo la tipologia contrattuale della collaborazione continuata e coordinata od occasionale, oppure secondo la tipologia della «piccola partita IVA». Tutte queste situazioni hanno in comune di essere «risorse» che lavorano spesso per una sola o poche imprese (senza però fare parte dell'organico aziendale) e che di fatto non sono garantite né dalle norme contrattuali di lavoratore dipendente, né rappresentano, per altro verso, dei veri e propri lavoratori autonomi. In questo ambito troviamo l'area del nuovo lavoro nero, precario e spesso malpagato, ma anche il nuovo lavoro, che è svolto da persone capaci di inserirsi in una struttura organizzata di cui rappresentano un elemento di innovazione e di specificità professionale.

Il problema, quindi, è quello di evitare che la flessibilità contrattuale diventi precarietà di ruolo: non si è precari quando si è flessibili, ma se si abbandona a se stessa la fascia dei lavoratori «flessibili» è facile che questi si ritrovino, nel medio lungo periodo, ad un livello di precarietà pericoloso. Uno



dei punti base su cui si misura il grado di precarietà di un lavoro flessibile è la sua capacità di contrattazione verso l'impresa richiedente il servizio. Ora, è evidente che il potere di contrattazione è dato, per un verso, da una legislazione di appoggio (che si sta evolvendo), ma in primo luogo dal livello di qualità e di competenze che ogni lavoratore sviluppa nel corso della sua «carriera». Per sviluppare «carriera», in un contesto di lavoro atipico, occorre avere tempo e risorse per curare la propria immagine, per conoscere i propri diritti e per rafforzare il proprio profilo professionale attraverso la formazione continua. Tutti questi elementi sono però di difficile acquisizione da parte dei lavoratori atipici: sono terra di nessuno ed inoltre hanno un rapporto estremamente individualizzato con la gestione dei propri bisogni in quanto sono lavoratori «isolati» dal contesto organizzativo delle imprese in cui lavorano. Questa difficoltà rischia, nel lungo periodo, di essere negativa anche per le imprese che potrebbero trovare risorse a basso costo, ma con una qualità ed un tasso di innovazione decisamente obsoleti rispetto ad esigenze in continua evoluzione. È nato, da queste considerazioni e constatazioni, il Progetto in-

novativo e sperimentale che la Provincia di Firenze, con la propria Agenzia per la Formazione e in accordo con i Sindacati, inserisce nel complesso delle nuove politiche attive del lavoro e nella struttura dei nuovi servizi per l'impiego.

Un Progetto che mira a risolvere i problemi di informazione, formazione, collocamento e rafforzamento imprenditoriale di questa area di lavoro flessibile e, in particolare, della componente più qualificata dei lavoratori a medio alto contenuto di conoscenza. L'idea di fondo è di supportare, con servizi individualizzati, l'area dei lavoratori atipici dando loro un'informazione sul sistema di diritti e regole contrattuali previsti dalla normativa, di orientamento sui profili professionali acquisiti e da rafforzare, sui bisogni formativi da arricchire ed infine sulle modalità con cui proporsi sul mercato del lavoro o come lavoratori atipici o come imprese.

La proposizione di servizi di informazione e di formazione viene modellata sulle esigenze del singolo: il lavoratore viene «accompagnato» nella individuazione di un proprio profilo professionale e, su questa base, viene prodotto un progetto formativo,

autonomamente gestito sia nei tempi, che nei modi e nella tipologia di offerte. È la persona che sceglie l'agenzia formativa più idonea a rispondere alle sue esigenze e la struttura pubblica lo aiuta in questa scelta, ma non lo sostituisce. Questo progetto ha un forte grado di innovatività non solo a livello regionale, ma anche nazionale.

È, quindi, una sfida per la Provincia e per l'Agenzia formativa. È innovativo perché integra tutte le funzioni del nuovo «sistema lavoro» previsto dalle varie leggi di riforma del mercato del lavoro: l'informazione, l'orientamento, la formazione, il collocamento e la creazione di impresa. È innovativo perché ribalta la logica di produzione di un servizio pubblico: dall'offerta che sceglie con una domanda che si adegua si passa alla libertà dell'individuo di una propria autonoma scelta fra più alternative formative, siano esse pubbliche, private o miste. È infine innovativo perché fonda la collaborazione fra istituzioni e forze sociali (in questo caso il Sindacato) nella integrazione di funzioni proprie dei due soggetti per un obiettivo strategico comune: la difesa di una fascia di lavoratori che si accompagna alla predisposizione di una offerta di forza lavoro qualifi-

SEGUE DALLA PRIMA

Lauree, nessun timore delle differenze

posta di differenziare i due corsi sulla base della destinazione d'uso (si preferisce usare il criterio dell'ordinamento alfabetico dei cognomi). Ugualmente oggi quasi nessuno fa notare che nella riforma è occasione per rivedere dalle fondamenta il monolitismo del sistema universitario. Neppure quasi mai viene per esempio citata, in un contesto pur così prodigo di deferenza verso altri più moderni paesi, la circostanza che in qualche altro paese gli studi professionalizzanti e gli studi orientati alla ricerca tendono a dar luogo perfino a sottosistemi diversi di istruzione postsecondaria.

Ma la riforma in atto dovrebbe costringere proprio a pensare come plurivoco il nostro sistema universitario. Aver distinto due cicli di istruzione universitaria produce una fondamentale rottura della tradizionale ideologia della unitarietà dei percorsi universitari. È davvero un rischio dei nostri giorni che la riforma sia vanificata mediante un silenzio boicottaggio, e ha ragione a temerlo Alessandro Figà Talamanca (che è fra i pochi a insistere oggi sul tema di una «radicale diversificazione dell'offerta di istruzione superiore», La Repubblica, 5.1.2000). Ma la distinzione fra primo triennio e secondo biennio innescherà meccanismi che renderanno obiettivamente difficile la vita ai gattopardi nostrani. È una distinzione troppo forte perché si possa aggirarla con pratiche puramente adattive (o almeno così amo pensare).

Il fallimento della riforma diventerebbe infatti immediatamente visibile se questa distinzione fra due cicli si risolvesse in un semplice allungamento medio degli studi universitari. Se nessuno degli studenti si fermasse al titolo di laurea breve si dovrebbe registrare il più clamoroso e indecoroso fallimento nella storia dell'università italiana, con conseguenze rovinose per il prestigio dell'istituzione e per l'impegno dei docenti: si sarebbe lavorato molto per non risolvere nessuno degli attuali problemi.

D'altra parte, dovremmo parlare ugualmente di fallimento della riforma se per ottenere la laurea breve dopo il primo triennio gli studenti impiegassero in media, come ora per ottenere la laurea normale, quasi il doppio degli anni previsti. Vorrebbe dire che non si è raggiunto lo scopo più apertamente dichiarato della riforma, quello di avvicinare i tempi medi della nostra università a quella degli altri paesi europei. Ma per raggiungere lo scopo è evidente che occorre ripensare dalle fondamenta i primi anni di studi universitari.

Oggi in qualsiasi corso di laurea le maggiori difficoltà sono proprio negli esami previsti per i primi due anni. Sono gli esami «fondamentali», «di base», «istituzionali» ecc. Sono il retaggio più visibile di una, ormai lontana nel tempo, università di élite. Qualcuno dice che negli ultimi due decenni i programmi siano diventati in università sempre più carichi e più astrusi, ma personalmente non credo a queste dicterie, del resto mai documentate. Certo, se per incrementare il successo scolastico degli studenti universitari fosse sufficiente eliminare qualche stramberia negli attuali programmi, potremmo vivere con molta tranquillità questo passaggio. Ma la verità è che l'obiettivo di cancellare l'attuale piaga del fuoricorso

non può essere raggiunto se gli studi universitari da una parte non diventino più esigenti (anche, se si vuole, nelle forme di un diverso tipo di «contratto», quale indicava il cosiddetto documento Martinotti), dall'altra non trasformino i propri standard. Su questo terreno è difficile una discussione serena. Per le ragioni dette all'inizio il cerchio magico del mito dell'unicità genera la produzione (mentale, ideologica) di standard non negoziabili.

Ma il pericolo più grave non è che gli avversari della riforma si arroccino a difesa della «qualità»; il pericolo più grave è che i fautori della riforma mettano a tacere questo problema (italiano e europeo) di ripensare, dopo una lunga sperimentazione, l'università di massa, cioè mettano a tacere il problema di ripensare programmi e livelli di difficoltà. Tacere su questo punto significa a lasciare andare le cose verso soluzioni pasticciate e verso inconcludenti e false retoriche dell'unicità universitaria. Si tratta invece di voler finalmente passare da una università che veste ancora i pretenziosi panni della università di élite, ma che non può fare a meno di adattarsi in modo spesso assurdo a masse di studenti mediamente modesti, ad una università che ridefinisce in modo realistico (più prudente e nello stesso tempo più esigente) le sue pretese formative.

Diviene allora chiaro che livelli di formazione più prudenti degli attuali pongono l'esigenza di consentire a una parte degli studenti itinerari di studio più «tradizionali» e più impegnativi. Non sto parlando di centri di eccellenza (i problemi della Normale di Pisa e delle nuove sperimentazioni a Pavia, a Catania e a Lecce sono, a mio parere, ancora diversi). Mi riferisco invece all'idea di prevedere, in moltissimi corsi di laurea e in moltissime sedi, almeno alcuni corsi (o parti di corsi) richiedenti maggiore impegno per studenti che lo desiderino (questa idea ha circolato un poco, negli ambienti che hanno curato il progetto di riforma, sotto la sigla di honour courses). Il superamento di queste prove potrebbe essere il criterio per l'ammissione al secondo biennio, salvo consentire forme di recupero per studenti che concludono il triennio senza aver scelto o senza aver completato l'itinerario più impegnativo. In questo modo il secondo biennio non si configurerebbe più come il mero proseguo del primo triennio (come mero proseguo è difficile evitare la convinzione che la vera «laurea» sia soltanto quella che prevede 5 anni di studi), ma come culmine di un particolare tipo di studi. Impedire infine la mera giustapposizione dei due cicli (come purtroppo sembra essere desiderato nel documento dei giovani Ds) significa anche obbligare a un serio ripensamento dei curricula universitari, mentre quel che oggi si rischia è che le Facoltà procedano soltanto (eppure, paradossalmente, con molta fatica) ad alcuni marginali adattamenti e per esempio trascurino completamente l'antico problema del rapporto fra preparazione professionale e preparazione alla ricerca.

FRANCO ROSITI
Direttore della Scuola
Universitaria Superiore di Pavia

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

